

Bommòrs

[«Diario», 20 febbraio 2009]

1. A Notre Dame, Indiana, Stati Uniti, avevo giurato a me stesso che non sarei tornato. Notre Dame è la più ricca e importante università cattolica del Nord America (e si pronuncia dunque più o meno *note deim*). Sta a un'ora e mezza di macchina da Chicago, a due passi dal lago Michigan. C'ero stato una volta in pieno inverno per un congresso e non era stato piacevole. Il campus è enorme, ma isolato rispetto alla città più vicina (South Bend, a un paio di chilometri) e isolatissimo rispetto a Chicago, e il freddo è più o meno lo stesso freddo insopportabile di Chicago, con neve e vento e 10-20 gradi sottozero per settimane di fila. Se sei uno studente ti chiudi nel college e studi, fai sport, stai con la fidanzata. Se sei un professore in visita muori di malinconia mentre guardi la pioggia gelata cadere *orizzontalmente* sulle vetrate della *hall*. Tutti bravi e simpatici, ma alla fine dei tre giorni di neve e buio mi ero detto che tanto poteva bastare per la mia campus-experience.

Invece c'è stata una seconda volta. Questa primavera mi trovavo per qualche mese a Chicago e i miei colleghi di Notre Dame mi hanno invitato a fare un paio di lezioni (mi occupo di uno dei pochi prodotti culturali italiani che hanno un mercato internazionale, Dante Alighieri). Così ho rifatto la prova, e stavolta non me ne sono pentito. Il campus sotto il sole è fantastico: alberi e panchine, e ragazzi che giocano a frisbee e ragazze che prendono il sole e biciclette, e tutti felici e simpatici (e per lo più bianchi, si capisce; rari ispanici) come in una di quelle commedie hollywoodiane degli anni Cinquanta in cui sembra che dolore malattie tradimenti e morte non siano cose che possano toccare gli umani. La sera c'è stata una piccola festa a casa di uno dei colleghi della facoltà, e tutto è stato così piacevolmente cordiale e rilassato che alla fine della serata avevo ormai deciso di ignorare, oltre al ricordo dell'inverno gelido, anche la nera ingratitudine di una collega italiana che stava lì da un po' e che poco prima mi aveva sussurrato: «Qui dopo i trent'anni è come stare in prigione».

Poi, mentre stavo per andarmene e cominciavo la serie dei saluti (*io* tornavo a Chicago, la collega ingrata restava lì), mi si è avvicinato un uomo completamente calvo, altissimo. Io l'avevo notato, durante la serata, mentre parlava con gli altri invitati.

Essendo lui altissimo, e io no, avevo girato al largo (non è fastidioso parlare a qualcuno *così* più alto di te?).

«Robert».

Io mi sono sentito subito in imbarazzo per non essermi presentato all'inizio, e così ho avuto la reazione iper-affettuosa e iper-interessata che si ha quando ci si vuol far perdonare. Ma come mai parlava così bene italiano? Perché, mi ha spiegato, aveva vissuto a lungo in Italia. E dove, in Italia? Prima a Varese poi a Reggio Emilia.

A questo punto la parte dell'iper-interessato mi è venuta naturale: come mai Varese e Reggio Emilia, quando tutti gli americani che stanno in Italia non si smuovono neanche a cannonate dall'asse Roma-Firenze-Venezia, specialmente gli accademici spediti laggiù dalle loro università in Europa per i summer programs? Non era, Robert, un accademico? No, non era un accademico. In Italia era andato per giocare a pallacanestro, appena finito il college alla Pennsylvania University, all'inizio degli anni Settanta. Io non ho mai veramente giocato a pallacanestro (sì, troppo basso), e quello che so viene dalla televisione, e la televisione degli anni Ottanta e Novanta non trasmetteva la pallacanestro italiana ma quella americana. Della televisione degli anni Settanta non ricordo niente. Ho fatto l'unico nome che mi veniva in mente, il nome che viene in mente a tutti: «Già, erano gli anni di Meneghin, no?». «Sì, io appunto giocavo con Meneghin», mi ha risposto. Allora qualcosa mi ha fulminato dal passato: «Ma scusa, allora forse ti conosco, ma tu non sei mica... Come ti chiami di cognome?». «Morse», e ha estratto il biglietto da visita: «Robert Morse». Ancora il fulmine: «Cioè, tu sei Bob Morse?». Era lui. Era Bommòrs.

Il fatto è che per un non breve periodo della mia infanzia io *sono stato* Bommòrs. Io e mio fratello avevamo appeso un canestro artigianale nel cortile di casa nostra, e tra i miei cinque e dieci anni il basket era, quando si era in pochi, un accettabile sostituto del calcio. Non si giocavano delle partite: nessuno sapeva veramente le regole. Erano gare di tiro, con un pallone non regolamentare, ma erano gare serie (e anche violente, com'era violento, dopo un po', tutto quello che coinvolgeva me e mio fratello insieme: mio fratello sopra, io sotto). Come si fa da bambini, tutti e due ci eravamo ribattezzati coi nomi dei giocatori che avevamo imparato dalla radio o dalla tv. Così, quando c'erano i

nostri amici c'era posto anche per Recalcati, Marzorati, Antonelloriva e qualche altro di cui ho dimenticato il nome. Ma quando eravamo da soli non c'era dubbio: mio fratello era Meneghin, e io ero Bommòrs. C'erano voluti quasi trent'anni e una trasferta nel Midwest americano perché io potessi capire due cose: che Bommòrs era un essere umano reale, che era possibile incontrare in questo mondo; e che Bommòrs erano due nomi distinti, un nome e un cognome come hanno tutti i cristiani.

Ho incontrato di nuovo Morse una decina di giorni dopo, dopo un paio di e-mail molto gentili in cui mi accennava alla sua nuova vita nell'Indiana come insegnante di italiano in un *college*, dove praticamente nessuno sapeva niente di quello che aveva fatto, di quello che era stato in Italia trent'anni fa. E anche chi lo sapeva non ci badava troppo. «Per i miei studenti, tutto quello che è successo prima del 2001 è storia antica. E quello che è successo fuori dagli Stati Uniti non è mai successo davvero: *long ago, far away...*».

Il viaggio in treno da Chicago a Notre Dame dura un po' più di due ore (che sembrano tre solo perché si cambia stato, dall'Illinois all'Indiana, e si cambia fuso orario, da Central a Eastern time, e si va avanti di un'ora) e non è piacevole. Non solo perché il treno della South Shore Line è una carretta (chi può, qui, usa la macchina, chi non può si merita questo), ma anche perché il panorama dal finestrino è di quelli che si vorrebbero dimenticare, specie se piove. Pioveva. Pianura a perdita d'occhio, niente alberi, casette monofamiliari in legno ai lati della ferrovia, relitti industriali e, a mezza strada, la città di Gary con le sue ciminiere. Fino a qualche decennio fa Gary era la fabbrica dell'acciaio di Chicago. Ora l'acciaio lavorato viene dalla Cina e Gary è una delle città a più alto tasso di povertà e delinquenza: ci vivono, male, i figli degli operai licenziati negli anni Ottanta e Novanta, e i nuovi immigrati dal Messico che ogni mattina vanno a Chicago a lavorare nei negozi o nelle mense. Poi, finalmente, South Bend. South Bend è, mi ha detto un mio allievo, «la più bella città americana tra Chicago e la costa», e non avendo visto le altre non ho nessun motivo per metterlo in dubbio. Di fatto, è poco più che un villaggio sul lago. Prima di arrivarci la conoscevo soltanto perché in *Alta società* Grace Kelly chiede a Frank Sinatra, che fa il paparazzo, da dove viene, e Sinatra risponde «South Bend, Indiana». Dalla faccia che fa Grace Kelly non sembra un posto in cui è molto *chic* essere nati.

Morse parla l'italiano meglio di quasi tutti i colleghi italianisti che ho incontrato negli Stati Uniti, anche se l'italiano non l'ha imparato da piccolo. La sua famiglia, mi racconta, è arrivata in America tra il Seicento e il Settecento. Gli antenati di suo padre «sono venuti col Mayflower» (non so se sia da prendere alla lettera: credo che «essere venuti col Mayflower» voglia solo dire che una famiglia è in America da un mucchio di tempo, anche se non proprio dal 1620)¹. Sua madre è quacchera e viene da una delle famiglie più antiche della Pennsylvania. La casa in cui è cresciuto è del Settecento: che, fatte le debite proporzioni, è come se un italiano crescesse dentro i fori imperiali. L'italiano non l'ha neanche studiato all'università (ha fatto un paio di anni di medicina prima di mollare tutto per il basket), e nemmeno ha avuto una moglie italiana (due mogli, tutte e due americane, e due figlie sparse per l'America). L'ha imparato dopo i vent'anni, a Varese, il che è sorprendente. «Non conosco tutti i termini relativi alla letteratura. Ma so tutte le parole e le frasi che servono per vivere in Italia». E molte altre, in realtà (così, con mio dispiacere, durante il nostro pranzo al ristorante del campus non ci sarà bisogno che io sfoderi il mio inglese se non per parlare con la cameriera. Ed è un peccato, perché dopo due mesi a Chicago mi sento fluentissimo).

Morse è appena tornato da Madrid, dove l'hanno invitato per una riunione-gala delle cinquanta stars della pallacanestro europea di ogni tempo. Ha appena rivisto molti vecchi amici che mi cita e di cui dimentico istantaneamente il nome. Ha 57 anni, ha perso o si è rasato tutti i capelli che ha nelle foto degli anni Settanta che ho visto in internet e adesso somiglia a una specie di Yul Brinner over-size, ma molto più bonario di Yul Brinner per come me lo ricordo nell'immortale *Indio Black, sai che ti dico? Sei un gran figlio di...* È probabilmente la persona più calma, rilassata e saggia che ho incontrato in tutto il mio soggiorno americano. Le due ore del pranzo saranno, in una parola, deliziose.

¹ No, pare proprio che vada preso alla lettera. Bob mi ha poi scritto: «Mio padre mi ha detto che abbiamo un antenato, Mary Chilton, che era a bordo del Mayflower nel 1620. E anche un modo di dire, ma nel mio caso è anche vero» (sì, però chi mi dice che il padre di Bob non s'inventasse tutto, o suo nonno prima di lui? Vabbè...).

A vent'anni, Morse poteva diventare un buon giocatore di NBA. Ma era un ventenne un po' diverso dagli altri. Aveva studiato, voleva vedere com'era fatto il mondo fuori dall'America. Uno *scout*, di quelli che girano i collegi e le università e segnalano i giovani migliori alle squadre europee, gli propone un buon contratto con la Ignis di Varese, e lui accetta. È la primavera del 1972. L'arrivo in Italia, qualche mese dopo, è memorabile.

«Sono arrivato a Malpensa in un giorno di luglio caldissimo. Quelli della Ignis vengono a prendermi all'aeroporto, ma invece di portarmi a Varese mi portano a Loano a fare un torneo estivo, una cosa che negli Stati Uniti non esisteva. Quattro squadre. Si giocava all'aperto, di sera, all'umido, col vento. Tiravo da fuori, e il vento si portava via la palla. Finiamo di giocare all'una e mezza di notte e torniamo in albergo. Io sono stravolto per la fatica, il caldo e il jet-lag. Ma i compagni decidono di andare a mangiare la pizza e io li seguo. Torniamo alle quattro. Mi sveglio alle otto e alle dieci siamo di nuovo sotto il sole a giocare. Facciamo dieci partite, sempre in città diverse, da Loano a Porto San Giorgio, a Mondello in Sicilia. Poi torniamo a Varese. Mi danno un giorno per fare il bucato e si riparte per la montagna, per l'allenamento in quota. Dieci giorni senza toccare palla, solo corsa e ginnastica. Non avevo mai lavorato così tanto in vita mia. Ma non mi ero mai sentito così in forma. Quell'anno abbiamo vinto tutto».

L'accoglienza dei compagni?

«Ottima. Le cose erano molto diverse da come sono ora...».

(NB: «Le cose erano molto diverse da come sono ora» è una frase che verrà ripetuta spesso, da me o da Bob o da tutti e due insieme durante il colloquio. Non la ripeterò ogni volta per non annoiare. Per una breve riflessione sul senso di questa frase si veda la fine dell'articolo).

«Le cose erano molto diverse da come sono ora. La regola era che ci poteva essere un solo straniero per squadra, e gli stranieri erano quasi tutti americani, una dozzina in tutto. Ma una volta che lo straniero era tesserato da una squadra bisognava tenerlo fino alla fine della stagione, non si poteva prenderne un altro. Quindi tutti cercavano di trattarti bene, di farti sentire a tuo agio. Adesso possono cambiare un giocatore alla settimana, se vogliono: il gruppo non ha più molta importanza. Io con Meneghin, Ossola,

Bisson e Zanatta sono rimasto sei anni. E questo voleva dire fedeltà alla città, al pubblico, allo sponsor. Non è più così».

A me però della pallacanestro importa il giusto. In realtà, quello che mi interessa davvero è sapere com'era la vita in Italia in anni in cui io ero troppo piccolo per vederla, e come sembrava a uno che veniva dall'America. Così sposto il discorso sulla vita di tutti i giorni.

«A Varese si faceva una vita molto tranquilla. Io mi allenavo, giocavo, cercavo di imparare l'italiano per parlare con la gente, per leggere il giornale, insomma per vivere una vita normale. Mi ha aiutato molto il mio amico Massimo Lucarelli. Lui voleva imparare l'inglese, io l'italiano, e così ci trovavamo a studiare insieme. E dopo qualche anno ho sentito che Varese era diventata la mia città».

Dato che non ho mai fatto l'intervistatore mi sento in dovere di buttare lì qualche osservazione/domanda maliziosa, così me ne esco con questa cazzata:

«Non c'era qualcuno che cercava di farti sposare la figlia? Un americano, uno sportivo, in una città piccola come Varese. Non ricevevi strani inviti a pranzo?».

Bob mi mette tranquillamente al mio posto. «Mah, ero una persona piuttosto riservata. E lo sono anche adesso. Dopo due anni in Italia ho sposato un'americana, una compagna di *college* che è venuta a stare con me a Varese. Nient'altro».

Oggi che qualsiasi idiota può essere famoso per cinque minuti è difficile capire quanto poteva essere piacevole, in quegli anni, la celebrità – una moderata celebrità.

«Devi pensare che Varese era una città molto piccola, e che la Ignis e il suo padrone, Giovanni Borghi, erano una specie di leggenda: una squadra di paese contro metropoli come Madrid o Mosca. A parte i campionati, abbiamo fatto sette finali consecutive della Coppa dei Campioni. Voleva dire andare in eurovisione quando c'erano due o tre canali, ed essere visti da decine di milioni di persone. Quando giocavamo contro l'Armata Rossa c'erano anche gli spettatori dell'est, e i numeri erano ancora più impressionanti».

In questa squadra-leggenda, Morse era l'americano che faceva sempre canestro: «Vincevo spesso la classifica dei marcatori, e così mi conoscevano anche al di fuori del giro della pallacanestro». E cosa c'era fuori del giro della pallacanestro?

La cosa che – mi racconta – lo colpiva di più visitando le fabbriche [visitando le fabbriche!? Sì, gli sponsor, quelli della Ignis e della Mobilgirgi, portavano i giocatori interessati a vedere le fabbriche, e Bob era sempre interessato: uno immagina oggi Ibrahimović che va in visita alle raffinerie di Moratti: eh sì, le cose...], la cosa che lo colpiva di più era la mancanza di misure di sicurezza per gli operai. «Venivo dagli Stati Uniti, dove a queste cose si stava molto attenti. Non voglio fare nomi [quest'uomo non vuole fare nomi non per paura ma per correttezza. E siamo in mezzo all'Indiana, trent'anni dopo le cose che mi racconta]. Ma negli stabilimenti di verniciatura [uno continua a immaginare Ronaldo o Totti mentre passeggiano nel reparto verniciatura] gli operai lavoravano senza le maschere, senza protezioni. Questo mi colpiva».

Anni dopo, la Ignis è stata venduta prima alla Philips e poi alla Whirlpool.

«Io faccio un po' di tutoring per chi deve andare in Italia a studiare o a lavorare. Ho una studentessa che andrà a lavorare nella sede della Whirlpool in Italia. Sta a Varese, perché è la vecchia sede della Ignis. Strana la vita, no?».

Dopo due anni a Varese, un breve ritorno negli Stati Uniti. Bob pensa di riprendere gli studi di medicina, ma poi gli offrono un nuovo contratto a Varese, stavolta da professionista. I soldi erano abbastanza: non i miliardi che hanno cominciato a girare a partire dagli anni Ottanta, ma abbastanza. La ex-Ignis, ora Mobilgirgi, cercava di lanciarsi sul mercato europeo, e così avevano deciso di investire su un giocatore che era conosciuto anche fuori dall'Italia. Ma, mi dice sorridendo, una buona parte dell'ingaggio se ne andava in tasse. (Durante il racconto seguente io sprofondo lentamente nella sedia):

«Io nella dichiarazione dei redditi sono stato onesto. E infatti mi sono ritrovato sulla *Prealpina*, il giornale di Varese, nell'elenco dei maggiori contribuenti della città: il sesto, in una città piena di miliardari *veri* come Varese. Il mio vicino di casa, che viveva in una villa e possedeva una catena di negozi di elettrodomestici, aveva dichiarato sei milioni di lire di reddito. Quando mi sono lamentato coi miei amici di Varese mi hanno preso per scemo. Mi hanno spiegato che in realtà le tasse erano facoltative».

Dopo aver vinto tutto il vincibile a Varese (ogni anno o il campionato o la Coppa dei Campioni o tutt'e due insieme), Morse decide di cambiare e va ad Antibes. Il livello del gioco non era così alto, ma la vita era molto piacevole. Poi, dopo tre anni, quando ne

ha trentatré, un'altra offerta dall'Italia, dalle Cantine Riunite di Reggio Emilia, una squadra che era stata appena promossa in A1 e aveva bisogno di un giocatore d'esperienza.

«Non abbiamo vinto niente ma siamo rimasti in A1, e il secondo anno siamo arrivati ai play-off. Anni splendidi, come a Varese. Ma Reggio Emilia è un po' più di sinistra, e a me piaceva».

Tornato negli Stati Uniti a metà anni Ottanta, Morse ha fatto lo *scout* per un paio di squadre italiane.

«Cercavo dei giocatori adatti al vostro campionato. Ma è sempre più difficile trovare giovani che siano pronti a partire lasciando tutto, a imparare una nuova lingua e a stabilirsi in Europa per un lungo periodo. La maggior parte va via con l'idea di fare un po' di soldi e poi di tornare nel giro di due-tre anni. La loro è una scelta di lavoro, non di vita. Imparare la lingua, conoscere il paese, per loro è uno spreco di tempo. Triste no?».

Nei primi anni Novanta Morse collabora con la World Basketball League, una lega riservata a giocatori alti non più di 1 e 96. L'idea era quella di non mettersi in competizione con l'NBA: meno fisicità, più tecnica.

«Ci sono un mucchio di giocatori molto dotati ma troppo bassi per l'NBA. La nostra lega giocava la stagione regolare in estate, quando l'NBA è ferma. Io curavo i rapporti con l'Europa: invitavo squadre europee negli Stati Uniti e organizzavo le partite con sei o sette delle nostre squadre. D'inverno invece portavo i giocatori americani in *tournee* in Europa. Era interessante: erano le prime partite intercontinentali tra club, e mi hanno dato l'occasione di girare di nuovo l'Europa».

La World League dura qualche anno, poi la concorrenza dell'NBA diventa insostenibile: «Anche d'estate si parlava più dell'infortunio di un giocatore dell'NBA che delle nostre partite». Morse torna per un anno in Italia e lavora a Telemontecarlo come commentatore. Vive a Roma, tra Prati e Monte Mario, e ci sta bene. Ma l'anno dopo i diritti sulla pallacanestro americana li compra Fininvest, che la fa commentare da Dan Peterson. Altro stile.

Per quasi un'ora riesco a non fare le due domande stupide che volevo fare fin dall'inizio. Perché so che sono stupide. Poi vengo provocato. Morse sta parlando del suo

primo allenatore a Varese, uno slavo di cui non riesco a ricordare il nome (poi lo trovo su internet: Nikolić). La Ignis vince il campionato, ma lui si licenzia lo stesso per tornare a insegnare a Belgrado, perché il congedo era finito e rischiava di perdere il posto all'università (sì decisamente, le cose erano molto diverse da come sono oggi). Così chiedo, impavido,

«Ma l'allenatore conta davvero tanto? Perché vista da fuori...» (che è la variante sportiva della domanda «Ma il direttore d'orchestra serve veramente?» – faccio abbastanza spesso anche questa).

«Beh, certo».

Mi basta.

Per la seconda domanda stupida non aspetto neanche la provocazione.

«Qual è il giocatore più forte che hai visto giocare? E quello con cui hai giocato?».

È una domanda stupida (lo so, lo so) perché come nel tennis o nel calcio o nella boxe o in qualsiasi altro sport non si possono paragonare campioni di epoche diverse: l'ultimo (Tyson, Federer, Armstrong) è sempre il più forte. E non si può paragonare l'età della radio con l'età della televisione perché prima degli anni Sessanta gli atleti erano puri nomi. È una domanda stupida ma la faccio lo stesso. Non perché fare le classifiche è sempre divertente (anche), ma perché quando incontriamo qualcuno molto bravo in uno sport o in qualche altra attività ci piace condividere con lui l'ammirazione per qualcuno di ancora più bravo. Ci commuove l'umiltà che il campione dimostra nel parlare di un collega, la grandezza che s'inchina alla grandezza. C'è un nome per questa sensazione? *Piaggeria*? Qualcosa di meglio?

Comunque sia, la mia esperienza di basket è tutta televisiva e quasi tutta americana, così gli chiedo degli anni Ottanta. La risposta è:

«Magic Johnson».

(Magic Johnson. Che adesso vedo col suo faccione stampato su tutti gli autobus di Chicago, testimonial di una società finanziaria: «Bisogno di un prestito?»).

Per i Novanta non c'è nemmeno da chiedere: Michael Jordan («perché era estroso, creava gioco, saltava più in alto di tutti. E dopo un po' ha imparato anche a

giocare per la squadra. Prima segnava molto ma la squadra non vinceva. Poi sono arrivati Pippen e Kukoč e i Bulls sono diventati imbattibili»).

Dei Settanta, a parte Meneghin, Recalcati, Marzorati e Bommòrs, non so niente.

«Una volta, avevo diciott'anni, giochiamo contro la squadra del Massachusetts, una squadra di medio livello ma con un giocatore fenomenale. Io cercavo di marcarlo, di tagliarlo fuori sui rimbalzi, di stopparlo sotto canestro. Ma lui era più veloce di tutti, e saltava più in alto di me di un paio di spanne. Io ho delle mani normali, per un cestista. Lui aveva due pizze. Non ho mai più giocato contro uno così forte: una media di venti punti e venti rimbalzi a partita. Era Julius Erving, Doctor J.».

(Lì per lì annuisco, fidandomi. Più tardi, su YouTube, capisco. C'è un filmato di una partita tra i Philadelphia 76ers e i Lakers. Doctor J. afferra la palla con una mano all'altezza del centrocampo, fa tre passi a zigzag, scarta due dei Lakers e, alla lettera, *immerge* la palla nel canestro, e insieme un pezzo di braccio. Nei giorni seguenti, scaricare schiacciate, *dunks*, da YouTube diventerà il mio secondo lavoro).

Più indietro ancora, gli anni Sessanta. Fa un paio di nomi che non ho mai sentito:

«Bill Russell dei Boston Celtics. Ha giocato 13 stagioni e ha vinto 11 campionati NBA. Il più grande difensore di sempre. E Wilt Chamberlain. Un colosso di quasi due metri e venti. Ha corso i 400 metri in 49 secondi, sfiorava il record nel salto in alto. Una volta hanno fatto una partita coi canestri a 12 piedi invece che a 10, e lui riusciva a schiacciare anche così. Dovresti conoscerlo, perché è quello che ha fatto 100 punti in una sola partita contro i Knicks. Qui è una leggenda».

No, non lo conosco. (Solo più tardi, su YouTube...). Non so quasi niente, sto deludendo Bommòrs con delle domande da coglione, ci vorrebbe il guidobagatta.

Per cui, al dessert, torniamo all'argomento su cui mi sento a più agio e che m'interessa di più, la vita in Italia negli anni Settanta. Bob si ricorda di tutto quello che per me è nebbia. La crisi del petrolio: Varese senza macchine, con la neve. Gente con gli sci, oppure a cavallo. «Lo spirito italiano per me era quello: trovare buone ragioni per essere allegri anche se le cose andavano male».

Si ricorda del terrorismo; del rapimento di Moro, 1978; dell'Italicus, 1974 (le date me le dice lui, tutte giuste. Gli dico che su cento miei studenti del primo anno novanta

non saprebbero neanche in che decennio metterlo, Aldo Moro). Si ricorda anche di cose di cui ho sentito parlare una o due volte ma a cui non ho mai dato troppa importanza. Già, Seveso. Già, il colera a Napoli e la campagna di vaccinazione: «Mi ricordo una foto del *Corriere della Sera* in cui c'erano i pescatori che davano da mangiare le cozze crude ai figli per mostrare che il colera non c'era».

E si ricorda di cose che, semplicemente, incredibilmente, mi erano scivolte via dalla memoria, e non solo a me.

«Quello che mi ha colpito di più negli anni di Varese è stato l'attentato all'aeroporto di Roma nel 1973. Conoscevo un giocatore che era a bordo, e si è salvato per miracolo».

(Più tardi controllo in internet e resto allibito. Perché io sapevo vagamente che era successo qualcosa del genere in Italia, nei primi anni Settanta. Ma non sapevo, e se avevo saputo me l'ero dimenticato, che a Roma nel dicembre del '73 dei terroristi filo-palestinesi hanno ammazzato 32 passeggeri di un aereo della Pan American. Poi ho visto che non sono l'unico a sorprendermi di questo oblio; dai blog: «Ma possibile che nessuno ricordi? Che non ci sia una lista delle vittime, una lapide, un'associazione che ricordi gli anniversari? Può accadere questo in un Paese dove tutto si ricorda? Ripeto, 32 morti. Il secondo attacco per numero di vittime dopo la strage di Bologna». Non credo che un italiano su cinquanta, oggi, si ricordi di quel massacro: perché erano quasi tutti morti americani? O perché gli aeroporti sono zone franche, extraterritoriali? È strano).

Gli faccio i complimenti per la memoria, per quante cose sa dell'Italia di quegli anni. Mi spiega che lui ha sempre considerato il basket come un'occasione per vedere, per imparare delle cose che potessero essere utili per la sua vita. «Mi sembra di esserci riuscito, perché adesso ho un approccio con le cose un po' diverso da quello dell'americano medio: un po' più problematico, diciamo». E questo vale a maggior ragione per le due figlie. «La mia figlia maggiore ha frequentato scuole italiane, francesi, americane. Arrivata qui, la maestra le ha chiesto di scrivere un tema su un argomento storico a sua scelta, e lei ha parlato di Garibaldi e dei Mille con le loro camicie rosse. La maestra l'ha corretta spiegandole che le 'red coats' erano quelle dei soldati inglesi durante la rivoluzione. Così Jennifer ha capito che il 'suo' passato era molto diverso da quello degli altri studenti, e anche da quello dell'insegnante. Parla francese, inglese,

italiano. Dopo gli studi in America è andata alla Sorbona. E ora sta per addottorarsi in biologia».

Bob è stato in Israele con la squadra poco dopo la guerra dei sei giorni. Ha girato in lungo e in largo l'est europeo molto prima della caduta del muro. Le visite 'culturali' le faceva da solo?

«Beh, avevamo tutti sui 25 anni, non pensavamo troppo a queste cose. C'era qualcuno più interessato di altri. Ossola era come me, voleva andare sempre in giro. E Massimo Lucarelli, che poi si è laureato in Scienze politiche. Altre volte andavo in giro per conto mio».

La lista dei posti più belli è strana. Ci sono Siena e Firenze (gli parlo subito così così di Siena, e male di Firenze). Ma anche il nord della Finlandia attraversato in canoa. E Lugano.

«Lugano?».

«Sì, mi è sembrata una città tranquilla».

Voterà per Obama. Praticamente tutti gli americani che ho conosciuto in tre mesi a Chicago voteranno per Obama. Tutti tranne due: un avvocato coglione marito di una mia studentessa e il bidello nero della mia facoltà: che ha fatto il Vietnam e aveva votato per McCain già nel 2000. Gli altri sono tutti per Obama. Il che non vuol dire che Obama vincerà. Vuol dire solo che le mie frequentazioni sono tutte tristemente dello stesso tipo: intellettuali.

«Ma un cambiamento, chiunque vinca, è necessario». (*change*, come sanno tutti, è la parola chiave della campagna di Obama. Qualche settimana fa il settimanale satirico *The Onion* ci ha fatto un titolo: «Black Man Asking for Change» – *change* vuol dire anche 'spiccioli, monetine per l'elemosina'). «Se ci fosse stato Gore non saremmo a questo punto, a questa follia. Abbiamo bisogno di scuole migliori, di un sistema di sanità pubblica, di opportunità per i poveri».

Tornerebbe a vivere in Italia? Torna in Italia ogni tanto. Gli piacerebbe passarci un po' di tempo. Ma la vita italiana assomiglia sempre di più alla vita americana – quella delle grandi città, non questa un po' sonnacchiosa del Midwest. «Milano mi ha ricordato Washington, dove per un po' ho vissuto: il traffico, la casa più grande, la macchina più

grande. Era come essere sempre in ritardo. Ma vaffanculo... Invece, conosci Todi? Il movimento slow food? Le slow-cities? Ecco...».

Così, mentre Bob mi riaccompagna alla stazione di South Bend, sulla lunghissima curva che fa il lago Michigan, cerco il modo di ridescrivere il tutto, tutto quanto, in modo un po' meno banale di quello che, ora come ora, mi viene in mente. Perché quello che mi viene in mente è un piagnisteo. Nell'Italia, nel mondo degli anni Settanta, la vita era più povera ma anche più bella. Nelle città c'era meno traffico, si poteva andare in centro con la macchina, la gente ti riconosceva per strada ma ti lasciava stare. I giocatori restavano fedeli alla maglia per anni e invece di prendere i soldi e scappare studiavano l'italiano e lo imparavano così bene da poterlo insegnare a distanza di vent'anni. Guadagnavano bene, ma non cifre impossibili, e si sposavano tranquillamente a 25 anni con la fidanzata del college, non con una zoccola da rotocalco. Certo, gli operai lavoravano senza maschera. Ma poteva succedere che un campione di pallacanestro andasse a trovarli e si facesse un'idea di com'era la vita dei poveri cristi. Certo, c'erano il terrorismo, Seveso, la crisi energetica. Ma erano tutte cose che con un minimo di applicazione era possibile non vedere, o dimenticare, cose che non ti toccavano da vicino.

Sono state le due ore più piacevoli e interessanti degli ultimi mesi. Glielo dico. Gli dico anche che dobbiamo assolutamente rivederci a Chicago in giugno, magari all'università. Ci promettiamo di trovare un giorno che vada bene a tutti e due. Ci scambiamo i cellulari. E non l'ho più rivisto.